

LA VOCE DI FURLANÍA

...benedet matine e sere
il soreli del Friûl! (E. FRUCH)

QUINDICINALE DELLA DIFESA TERRITORIALE

Anno I. - N. 6 ‖ Sped. in abb. postale (Gr. II.) ‖ Si pubblica a Udine ‖ Un numero L. 3 - Arretr. L. 4 ‖ 2 dicembre 1944-XXIII



La nostra romanità

Quanto più Roma — la divina città dei sogni e delle aspirazioni di ogni popolo — è stata martoriata nelle membra dalle bombe nemiche, e oggi profanata nello spirito dalla logorrea di patriottardi invigliacchiti, altrettanto la nostra anima ha vibrato e vibra di dolore indicibile: noi che, cresciuti in una fra le regioni meglio segnate della Penisola, riscontriamo orme di romanità su ogni pietra della piccola Patria.

E diciamo del Friuli con l'anima stessa con cui — ospiti di Roma — tendevamo alla nostra terra il desiderio: col cuore stesso con che, tornando dai lunghi cammini, parlammo e parliamo, la sera, ai fanciulli avidi di storia: che per noi non è altro che la storia di Roma.

Aquileia Cividale Zuglio Osoppo Gemona Tricesimo Concordia Codroipo ci parlano dell'Urbe santissima traverso tutti i secoli: chè lingua e civiltà latine, accettate fin dal secondo secolo avanti Cristo, impressero alla nostra gente quei caratteri etnici che mai furono cancellati, e si tramandarono con segno profondo nelle vite che sorgevano.

Caratteri fisici e spirituali, corpi alti tarchiati temprati, intelletti massicci, amore del lavoro e dell'economia, equilibrio tra ragione e sentimento. E «realtà» nella vita, senza lasciarsi andare ad esagerazioni, senza perdersi in frasche — ingegni penetranti onesti senza sottintesi: «l'om pusitif», fatto più per la scienza che per l'arte: e nell'ambito dell'arte più per le espressioni intime e personali che per quelle degli altri.

Non furono questi i «tipi» della gente romana, quali a noi giunsero perfetti nelle opere dell'intelligenza latina?

E caduto l'Impero di Roma — che aveva reso Aquileia «seconda Roma» e capitale della «Decima regione» — il Patriarcato aquileiese, ecclesiastico e politico, mantenne alla terra una gagliarda unità storica, facendosi perno di tutto il Friuli, e originando la «Patria del Friuli», con principe, parlamento, costituzioni sue, ripetenti le stimmate dell'antico regime latino.

E se nel Medioevo il Friuli ebbe una storia a sè, una lingua e una letteratura sue, e con esse una sua intima vita, queste furono sempre romane; e l'anima friulana, oppressa sempre da stranieri di ogni parte, seppe così mantenersi fedele alle proprie origini, guardando ad esse come fiaccole di luce vivissima da cui trarre nuova forza spirituale.

Tenacia dell'anima nostra:

Cheste tiere cà jè nestre:
dome nô cà sin parons;
fivilin 'ne lenghæ nestre:
son di Rome i nestris vons!

Eterna saldissima inconfondibile romanità di Furlania.

C.

La guerra dei Mas

Il naufragio della motocisterna

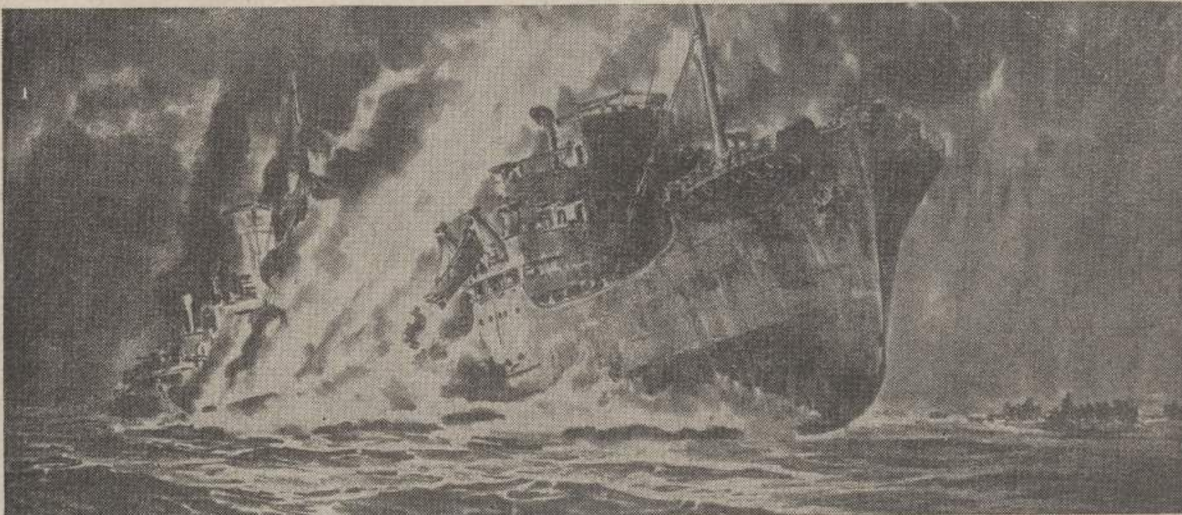
A partire, di solito, si impiegano pochi minuti. Arriva una telefonata dal Comando Marina, e il sottocapo di guardia corre per la banchina e le camerate gridando: «pronti a muovere». Il sott'ufficiale di guardia prende la bicicletta e corre a farsi dare l'ordine di operazioni; se non c'è già andato il comandante che si ferma col sottocapo di Stato Maggiore a sentire le ultime istruzioni sulla rotta e sugli incontri che si faranno.

Il tempo di arrivare sulla banchina ove gli equipaggi si schierano rapidamente davanti ai Mas che schiantano col rombo. Un fischietto del comandante mentre il furiere prende il nome della gente che esce e via.

Ma questa volta le cose si sono fatte senza preamboli: hanno telefonato di correre a nord di Levanto, e nient'altro. Ce ne andiamo in un rombo tirandoci dietro gli occhi curiosi che sono capitati immediatamente sulla banchina. Hanno aperto tutto il gas ai motori e in tre o quattro minuti siamo a doppiare la punta su cui c'è il faro.

I marinai della stazione di vedetta sono tutti contro il parapetto e fanno un gesto. Ma non è la solita sventolata della mano che vuol dire «arrivederci». Sembra che anche la loro volontà sia tesa a spingere il Mas che deve correre, correre di più. Davanti a noi arranca un rimorchiatore d'alto mare che fuma a tutto andare, e si capisce che anche là a bordo sono preoccupati di arrivare presto.

Non so quante miglia si facciano all'ora: il Mas ha buttato la prua fuori dalle onde e sembra punti verso il cielo. In pochi minuti raggiungiamo il rimorchiatore e dirigiamo verso un motoveliero e un peschereccio fermi sulle acque dondolose. Il comandante ha mandato un marinaio sulla prua del Mas, perchè guardi davanti, e lo si vede oscillare paurosamente ad ogni scossa. Ma non si tira indietro; non lascia il suo posto anche se la spuma lo prende a volte inzuppandolo. A questa velocità basterebbe urtare in una tavola per sfasciarci. Si va come matti e il comandante si è messo accanto al timoniere perchè certe volte una mano dà l'ordine meglio di una parola. Specialmente quando il motore romba così e il vento si porta ogni voce.



Andiamo a passare tra il motoveliero e il peschereccio; dove c'è una barca a mare che non si capisce cosa faccia. Il Mas fa una curva di spuma e va a vedere vicino. Ci sono degli uomini che stanno tirando a bordo dei marinai. Altri marinai sono appoggiati coi gomiti a una gran tavola che ballonzola. Quelli della barca li raccolgono uno a uno e vedi i marinai storditi sedere in fondo alla barca senza un gesto. Altri uomini sono al parapetto del peschereccio e del motoveliero e guardano nelle acque che potrebbero nascondere altre offese nemiche.

Il Mas ha rallentato per non disturbare il lavoro della barca alla quale passa accanto. Tre marinai che sono ancora aggrappati alla tavola, levano la mano per farci segno. Non una voce; solo quella mano che taglia il cielo come un atto di presenza. Uno alla volta; appoggiandosi di più col gomito che spinge sotto la tavola e immerge di più gli altri. Su e giù; su e giù.

Ma non ci fermiamo: dal motoveliero ci segnano di andare avanti; di correre. Ai pericolanti penseranno loro mentre noi dovremo cercare l'insidia nemica. Forse c'è un sommergibile nemico che sta per lanciare qualche altro siluro. Il comandante ha messo una mano sulla spalla del silurista che gli è accanto e che ha fatto un segno come per dire che tutto è pronto.

Un altro naufragio. Tavole, tante tavole. Salvagenti, bauli, stipetti. Tanti personaggi di una tragedia nella gran scena del mare. Si va zigzagando tra i relitti verso qualcosa che ci deve essere più avanti se ci hanno fatto quel segno di correre. Un aereo sta volando basso e ogni tanto pare precipiti addosso al Mas; e l'aviatore si sporge a fare segni che non comprendiamo. Camerati dell'aviazione che non si danno un attimo di pace quando c'è qualcuno in pericolo.

— Ferma! Ferma

C'è un uomo a m.re. Ma ha la testa abbandonata sull'acqua che gli lava il viso. Il Mas ferma i grossi motori e gli va accanto con gli ausiliari che ronzano appena.

Un nostro marinaio si sporge dal bordo tenendosi con le gambe all'asta di una ringhiera, e lo abbraccia. Tira. Due altri tirano il marinaio che non lascia andare il compagno caduto.

Lo riconosciamo immediatamente. E' il sergente di una motocisterna che si fermava sempre accanto alla nostra banchina. E' uscita al salvataggio del motoveliero saltato sulle mine poste da un sommergibile inglese; e quel sergente ha dato tutta l'anima per i camerati in pericolo. Era un forte nuotatore e ne ha tratti in salvo quattro o cinque. Poi la motocisterna si è trovata in mezzo alle mine alla deriva e tutti hanno cominciato a sparare per mandarle a fondo e toglierle dalle nostre rotte. Senza sapere dell'insidia che si nascondeva nei flutti. Così era saltata anche la motocisterna inabissandosi in pochi secondi, e quel sergente, stanco, non si è salvato.

I ragazzi sono un po' confusi perchè tutti lo conoscevano bene. Quando passava per la franchigia, si fermava spesso a parlare coi nostri che erano di guardia. «Forza ragazzi! Bisogna tirarlo sopra». Sono giovani che al momento opportuno scattano come vinchi. Ma quella morte li ha un po' scombussolati. Il morto pesa di più ora che lo hanno conosciuto. Buttiamo in acqua il battellino di gomma per dare una mano.

Lo tirano sopra e lo sdraiano a poppa. Un marinaio è andato a chiudergli gli occhi ma non ne ha avuto il coraggio e si è limitato a coprirlo con la bandiera. Poi si fà il segno della croce. Dal centro del Mas, si vede la sagoma del marinaio, un ligure, che ha la testa assorta e sembra solchi l'orizzonte lontano correndo, sulle nuvole che ruotano per il Mas che vira di bordo.

Renato Toselli

Il Duce per il popolo friulano

Cinque milioni di lire da erogarsi alle famiglie colpite dalle operazioni belliche

Il Duce ha messo a disposizione del Federale di Udine la somma di cinque milioni di lire da erogarsi alle famiglie della provincia maggiormente colpite in conseguenza delle operazioni belliche e meritevoli di assistenza immediata.

Questa somma si aggiunge a quella già erogata dalla Federazione dei Fasci Repubblicani durante l'anno in corso per un totale di sei milioni di lire, assegnate a famiglie di combattenti e parenti di Caduti per la Causa, a sinistrati e sfollati.

La Voce di Furlanía

Quindicinale della Difesa Territoriale

Anno I° _ n. 6

Udine, 2 dicembre 1944-XXIII

ERMES CAVASSORI
Direttore responsabile

SOMMARIO

	pagina
C. - La nostra romanità	1
R. Toselli - Aspettiamo la portaerei	2
T. Lalele - Il segno	3
A. Tamburo - Il cul di Bedèche	3
PIGI - Silvio Maria Buiatti	4
G. Marra _ Il Gigante del Canin	5
D. Modotto - Udine nel 2000	5
E la Difesa passa...	6
F. Matteotti - «Battaglione fantasma»	7
T. Riep - Gnot di primavera	7
D. Menichini _ O' perduto i compagni	8
A. Baschirotto - Penna nera della «Julia»	8
La pagina musicale	9
D. Modotto - Donna Bella (continuazione e fine)	10
Lettere aperte	11
Tite il vecio - Il furbo	11
Per gli Sportivi	11
Grafologia (avviso)	11
Varietà	11
Servizio del lavoro	12

Foto e disegni di: Buiatti, Candia, PIGI, Rohr, Cuttini, De Biasio, D. T. e Arch. LA VOCE DI FURLANIA.

In copertina: Lis bùeriis.

ABBONAMENTI: anno L. 70; semestre L. 35; un numero L. 3. Gli abbonamenti si ricevono su cartolina vaglia intestata a «La Voce di Furlania», Udine, Via Cairoli n. 9. La spesa per i cambiamenti di indirizzo è di L. 4.

Direzione, Redazione e Amministrazione: UDINE, Via Cairoli n. 9



«FUFIGNE»

di TITUTE LALELE

San Michêl al càpite il vincenûf di setembar, gran zornade di gionde par Sante Marie di Sclauni, un paìs de Basse.

'E vilie de sagre, Gigio, il muini, al jere dut indajarât a regolà la glesie, a meti su festons di ciarte, a puartá fur i plui biei ciandelirs, lis plui finis tauàis e a netá il polvar. Soresere al veve scuasi finît, e al sintive l'anime legre legre parcè che tal doman al podeve já cont di meti di bande qualchi palancate... E ce gioldi alore!

Al lustrave di gust, Gigio, la statue di San Michêl su l'altâr majôr!

— Ciò! duc' e' àn di vivi in chest mont, câmpe anche tu, puar biadac'! — al dis e, plen di umanitât, al spache ben ben di polvar la muse dal diaul che jé sot i pîs dal Sant: mai nissun prime di lui si jere impensât di lavai la muse; Gigio po (si viôt c'al veve bevût une gote di plui da l'ordenari) i veve fin metût tes orelis une rose di c'arte, di chês vanzadis dai festons de sagre, par c'al parès plui bon ancemò.

Strac pe grande zornade di vore, dopo vé dit rosâri e bevude la ultime tazze, al va tal jet e s'indurmidis di colp.

Ognun al pò vé la so inpinion sul diaul, ma par dì la veretât cheste volte lui no 'l si jere dismenteât lis finezzis e su la mieze gnot al va a ciatâ il muini.

— Ven cun me, Gigio, c'o vuei fà la to fortune: jar a mi e ué a ti!

Senze tantis ciacaris, Gigio al jere instupidît di pore, lu tire fur dal jet e lu mene sui prâs de Stradalte.

— Ca sot — al dis — al é un tesaur! Pense, Gigio, un tesaur! 'O vuei che tu deventis tu il paron!

— Almancul 'o larai a bevi quan c'o orai — al dis il muini.

Il diaul lu tente.

— Nome chest? Potigne! Dutis lis feminis ti coraran daûr, dutis e' voran veti! Cui bêz si à ce che si ul...

— E Filumene?

— Ma lassile a ciase, Filumene, folc ti trai! No tu varâs plui bisugne di che scrassigne... I francês e' àn sepulît, za cent ains e passe, duc' chesc' napoleons prime di lassá il Friul. Met il segno, e quan c'al é dì (cu la lûs dal soreli si lavore plui ben) tu sgiavis fin che tu ciatis une casse di fiar: lì dentri e son i bêz.

— Ma — al dis il muini — ce segno?... 'O butarai la berete...

— Par che te puartin vie, brut ocat — al sofle il diaul.

E pense che ti pense:

— C'al spieti inaloris... — e al mole jù lis braghessis.

Il diaul in une grande sflamade al sparìs.

Gigio no 'l veve ancemò finît.

— Ohu? Brut basoâl! Ce fastu alì? Ance jarsere cioche, nomo? — 'e salte su Filumene.

— Tas, femine, tas co met il segno!...

Veso mai viodût Filumene invelegnâde? No? 'E jeve dal jet, 'e ciape su lis zuculis e jù botis di vuel, sant su chel puar om.

Gigio no'l à podût jessi es funzions tal doman, sagre di San Michêl, in glesie, no 'l à podût implenissi come un brantiel di bacaro, e nance po meti di bande qualchi palâncate...

Quindis dîs al é stât tal jet mal cuinzât, plen di fiere, e ogni tant al zigave:

— Filumene, il diaul! Filumene il segno!

Chei quatri carantans che jerin sot i linzui, tal armàron, ju à mangiâs in miedis e in midisinis; e cussì ance voaltris e' varês imparât a no fà confidenzis cun cui che no si pò falis.

Titute Lalele

Il cul di Bedèche

Alle sette e mezzo di sera, colla bocca piena di vomiti e malalesche parole, Bedèche, all'età di cinquanta e rotti, si rovesciò fuori dall'osteria, mettendosi subito a giacere attraverso il marciapiede e formando uno sconcio ingombro di stracci, scarpe rotte, vino e bava sbuffante a tratti all'ingiro. Ruttava a largo proferendo con uno zelo e una faccia che pareva stesse leggendo il breviario.

Ruttava, dormiva e tuttavia sbrodolava qualche parola. Allora sembrava che con una lastra scabra grattassero il selciato.

— Lait sul porco... baciava l'ostinato vecchio incallito nella sua sbornia ...oooh! ...oeeeh!

Guardava con occhio spento i passanti sempre più rari, ruttava ancora un pochino e poi: — Uaaah!

La vociaccia esplodeva tronca e improvvisa da quella gola scottata da chissà quali intrugli infernali, echeggiava nella strada sempre più scura, sempre più vuota, rimbalzava contro le alte case dove la gente per bene stava cenando, si rompeva in un singulto chioccio che forse era bestemmia.

E perchè tutto era silenzio intorno intorno, poichè ognuno se ne fregava del mondo intero, stravaccato completamente colla testa in mezzo alla strada offerta alla prima automobile di passaggio, provava il gusto matto di farsi i bisogni addosso, in aggiunta alle precedenti, copiose lordure.

Homo cacans e libero pensatore.

Visto che erano già le 11 e nessuna automobile gli aveva chiusa ancora la bocca, Bedèche constatò una cosa, cioè prima mandò non si sa chi «sul porc di chel mont» s'interessò anzi di una madre a questo riguardo, poi notò che aveva freddo, sì, proprio freddo... «tal cul».

Ci ridacchiò sopra, poi lo calò in vari toni.

Nessuna automobile ne volle sapere della sua testa rovesciata, neanche delle sue membra in disordine sulla strada.

Contrariato dunque dalla fortuna degli ubriachi, egli si rotolò fino alla roggia e beatamente riuscì a cascarvi dentro.

Qualche povero cristo intanto, dietro le finestre illuminate, si faceva rompere le scatole dalla famiglia e gli toccava magari inghiottire.

La luna si nascose quando Bedèche si ingolfava non si sa come sotto le case di Riva Bartolini e quando, dopo tanta strada, egli comparve galleggiante nei pressi della pescheria, la luna uscì. Allora il vagabondo venne brutalmente strappato alla felicità.

Tutto sgocciolante, quasi senza vino in corpo, raggricciato e afflosciato sopra le sue slabbrate, puzzolenti scarpacce, il vagabondo ciondolava appeso al braccio della giustizia, anzi della vigilanza notturna.

Era livido, ma di rabbia. Piangeva e non piangeva: non si sa.

La sua faccia, irta di pochi denti nerastri, di qualche pelo, di due o tre bitorzòli. Dalla gola contratta sembrava che il pomo d'Adamo volesse saltare e cacciarsi dentro il cranio.

Alla fine si mise a urlare lungo, a distesa, come le belve che vogliono fracassare la testa impazzita contro la gabbia. Tirò fuori tutto il suo patrimonio di bestemmie, le più colorite, le più atroci per incoronarne quella stupidissima, maledetta guardia, figlia appunto di quei certi parenti, così e così, la quale gli aveva impedito di avviarsi verso un'isola lontanissima dove la sua sbornia avrebbe potuto regnare eterna, dove si può ruttare a volontà, urlare a squarciagola, calarsi le brache e tutto è perdonato.

La legge, dopo qualche dubbio, finì col disinteressarsi e si allontanò per il disgusto.

— Purcit! — le urlò dietro Bedèche, con ira fattasi disperazione; poi si piegò sulle gambette e tutto inzuppato si diede a dormire contro il gelido parapetto, convinto ancora una volta di crepare.

Toni Tamburo

Saveso che...

✱ ...'e vèndin i numars precedenz de «Vos di Furlanie» a la borse nere? No crodês? Cialait: mi an ufrit quarantecinc francs par numar! Jo no soi un comerciant e alore no pues permetimi di compralu, ma vo che podês, faseisi sot, no steit a dî: «Lu comprarai doman», c'al crès simpri plui. Ciò!!! Cumò vegnin a dimi c'al è lât a sessante francs par copie.

✱ ...chel biondùt de buteghe di coloniai di vie Puscuel al devi vê dei vizis un tintinùt... come si puedial di? Cussì mi à dite la so frute che cumò par chestis robis 'e ul lassâlu. Ma jo l'ai visade zaromai: «Tant ca che là, Miute...!

✱ ...une biele frute di une tipografie citadine e à fate un tal indigestion cun t'un siôr di Turin che par un pôc, cumò, 'e varà la panze come un balon! Folc ti trai, e ze razze di robe indigeste che devi vè mangiât!!-

✱ ...un «gagà» di Piazze Contarene (la sere al à un vistît blu scûr, curt di giambe, scarpis «carro armato» con cialzùs zai e violez e la matine un pâr di bragons curz, imblecâz e une sporte cu la mignestre de sere prime) al à ciapade une buine savonade da un operaio da l'O.T., parzè c'al diseve che lui al à studiât une vorone e che no l'à bisugne d'insegnament par menâ la cariole?

Lu scrinz

BIRRA MORETTI Udine

ROBERTO ZORATTO
UDINE
Via Zanon, 2
Ang. via Pescolle
Magazzini all'ingrosso di mercerie, chincaglierie, profumerie, calze, maglie, mode e articoli per sarti
Dep. del calzificio maglificio Roberto Zoratto di Codroipo

AL CANIN
SUOLE CARRO ARMATO
UDINE
Via Vittorio Veneto

Autunno



Indubbiamente l'arte, intesa come attuazione di un sentimento estetico, non è all'ordine del giorno tra i mortali. Artista può chiamarsi solamente colui che, dotato di una non comune sensibilità, può parlare al nostro spirito con qualcosa di superiore.

Questo senso di sconfinata bellezza, di regole vinte e soggiogate alla volontà dell'uomo, si può riscontrare in ogni opera del fotografo udinese Silvio Maria Buiatti.

Fare del Buiatti una biografia non è nelle nostre intenzioni. I suoi successi a Londra, a Parigi, in Italia, non sono certamente estranei al pubblico friulano.

Tutta una sua raccolta di lavori abbiamo nella mente mentre scriviamo queste poche righe. Lavori che passano da un ritratto ad uno studio ad un'impressione. Nella fotografia molte sono le difficoltà da vincere, importantissima fra tutte la rigidità dell'immagine. Un'opera fotografica deve avere in sè

I NOSTRI ARTISTI

Silvio Maria Buiatti

il Mago della luce

qualcosa di indefinibile che commuove e conquista; conquista totalitaria, indiscutibile. Conquista propria di Silvio Maria Buiatti. Dai suoi lavori, anzi dai suoi capolavori emana tutta una ridda di colori, di luci, di linee. Ridda sinfonica poetica. Poesia di un arto che un gioco d'ombre mette in movimento, poesia degli occhi che la luce rende ora vivi, ora smorti, ora ridenti, ora supplicanti. Tutto nelle opere di Silvio Maria Buiatti è essenziale. Ogni minimo particolare ha un tono suo proprio, inconfondibile. Un ramo, una nuvola, un'albero, cose di per se stesse insignificanti, giustamente inquadrate sono indispensabili.



Ci fermiamo a considerare fra le sue tante opere la fotografia che abbiamo potuto pubblicare: «Autunno». E' uno scorcio di uno dei tanti corsi d'acqua del nostro Friuli. Lento, quasi monotono come la stagione che stiamo attraversando, pare che ancora s'indugi nello sforzo di ritrovare la bellezza che svanisce.

Sulle sponde gli ultimi fiori d'estate recano una gaia nota nella tristezza incipiente. Gli alberi nudi, scheletriti, non dimentichi della loro primiera esuberanza, proiettano quasi vergognosi la loro sagoma sulle acque che, descritta una curva, svaniscono lontano e si perdono nel nulla...

Questo, il contenuto della fotografia. I particolari ai più sfuggono: sfugge il grigiore del quadro, l'ombra dei cespugli sull'acqua, l'infittirsi e il diradarsi dei rami che portano ora luce ora ombra, ora gioia ora tristezza.

Degli altri capolavori di Silvio Maria Buiatti, dei suoi nudi somiglianti a parlanti bronzi, di tanti altri suoi innumerevoli esterni non possiamo dare che un cenno. Sono tutti pervasi dal suo senso artistico inconfondibile che ravviva le cose morte colorendole con pochi tratti di luce e che nella natura trova il suo studio preferito. Magnifica l'espressione dei suoi «Rifiuti» la cui ombra rotta da uno sprazzo luminoso denota il fecondo estro dell'artista; nostalgica bellezza del «Traghetto» e dei «Riflessi», mirabile risveglio nella «Primavera» e nelle «Ninfee».

L'occhio certe volte non percepisce la bellezza, la tonalità cromatica dei colori. O se la percepisce, la sorvola. L'obbiettivo invece aperto nello stesso punto ritrae la scena e la perpetua. E la stessa scena prima sorpassata diviene opera d'arte. Forse la fotografia è una corroborazione della vista; basta avere l'intuizione artistica. Intuizione questa che in Silvio Maria Buiatti non deve certamente mancare, chè in modo diverso come spiegare tutti i suoi capolavori sulla natura, opere che lasciano estasiati e maggiormente ci fanno comprendere le bellezze del creato? Non certamente l'obiettivo più o meno luminoso, nè la pellicola più o meno sensibile ai colori può determinare in modo assoluto l'inquadratura, ossia la sostanza della fotografia. Che l'inquadratura è un'intuizione personale, in sintesi, un'arte di per se stessa. E forse in nessuna fotografia abbiamo riscontrato il senso del «taglio» come in quelle di Silvio Maria Buiatti. L'arte fotografica in questi giorni miete continuamente nuovi successi; filtri, ritrovati chimici, obbiettivi luminosissimi renderanno in un domani comune quanto ha ora per noi del magico; ma pure in questo caso i nostri vecchi capolavori non saranno negletti, chè faranno pensare ad un'abilità propria, ad una intuizione artistica capace di gareggiare con l'evoluzione del tempo.

E ci riferiamo naturalmente a Silvio Maria Buiatti, il Mago della luce.

PIGI

Gisla Marra

Il Gigante del Canin

Voglio dirvi una leggenda fiorita sulle nostre montagne. La raccontavano i vecchi nel tiepido lezzo delle stalle mentre i buoi volgevano i grandi occhi stupiti. Una lanterna gettava il pallido chiarore sui visi attenti, e fuori l'urlo del vento rompeva sui tegoli. Dicevano i vecchi: c'era una volta...

* * *

C'era una volta, nei tempi dei tempi, un gigante. Allora gli abeti ed i pini erano fitti sulle alte montagne, lunghi e nevosi erano gli inverni. I lupi scendevano a valle in cerca di greggi e gli orsi venivano a graffiare, soffiando, le soglie delle capanne. Spesso la gente aveva paura e pregava Iddio.

Il gigante comparve silenzioso e mite. Era il più grande e il più forte, non temeva gli orsi e i lupi; la sua freccia era mortale, il suo giavellotto rapido e sicuro. Egli fece libere le montagne e le valli senza chiedere alcuna ricompensa. E i piccoli e paurosi uomini gli dedicarono quel devoto rispetto che si suole tributare agli dei. Certo egli sarebbe sempre rimasto il re di quelle genti se non avesse avuto un cuore.

Una notte il più grande orso della montagna dimenticò di aver paura: perchè gli erano nati tre figli ed avevano fame. Scese a una capanna sull'orlo del bosco, una capanna miserabile, isolata e indifesa: uccise, sbranò, divorò. Solo due azzurri occhi di bimba trovarono salvezza: perchè anche un orso, talvolta, si sente atterrito e umile di fronte all'innocenza. Ma per essere stato pietoso l'orso morì. Il gigante l'uccise, e con la pelle fece una coperta per la piccola orfana. Maria dell'Orso, come la chiamò la gente: e portò sul monte, tra le piccole mani, la felicità.

Che vita fu quella dell'uomo forte e della debole creatura? Vita di silenzioso reciproco amore.

Egli guardava la bimba rincorrere i conigli selvatici e allettare i fulvi scoiattoli fra i rami. L'osservava in silenzio quando, di contro al cielo rosso del tramonto raccoglieva i fiori della malga inseguendo le nuvole e i sogni. Muto l'adorava quando le piccole mani preparavano la semplice mensa o s'immergevano in rapida carezza dentro l'ispida barba.

Quante volte la neve chiuse la capanna in una vasta solitudine felpata che solo il grido rauco dei falchi rompeva a tratti? Quante volte la primavera gettò fasci di margherite sulle pendici?

In un'alba di sole Maria dell'Orso trovò in un cespuglio una rosa rossa, un bocciolo muschiato e lucido come il velluto. E sognò un vestito così. Perchè non era che una donna.

Vi fu, tra l'umile gente della valle e delle pendici qualcuno che seppe indovinare il desiderio.

Il gigante restò solo nella vecchia capanna. Non uccise più gli orsi e i lupi, ma andò attorno nel buio delle notti carezzando strane ombre. Zuan di Caulis lo vide passare dietro la sua casa e sentì l'urlo dei lupi. Niutte di Rôs trovò alla fonte le orme dei suoi piedi fra innumerevoli traccie d'orsi. Più d'uno in quei giorni ebbe di nuovo paura.

In una notte d'inverno Maria dell'Orso tornò per morire nell'alta capanna, presso l'unico cuore che l'avesse amata. Nevicò per tre giorni, per tre lunghi giorni: e i lupi e gli orsi discesero a torme soffiando e urlando.

Il gigante uscì in mezzo a loro. Chi potè raccontarlo disse che aveva i capelli come la neve e gli occhi come la fiamma. Per ore ed ore non si sentì che lo schianto degli alti alberi e l'urlo delle belve: poi si alzò, alto su tutto, il fuoco.

Quando il sinistro silenzio ripiombò sulla montagna il gigante del Canin era scomparso.



...l'orso morì. Il gigante l'uccise...

Gisla Marra

Occhiate al futuro

Udine nel 2000

Diamo libero corso alla fantasia e intraprendiamo un viaggio nelle regioni dell'avvenire, con sosta a Udine, circa l'anno 2000.

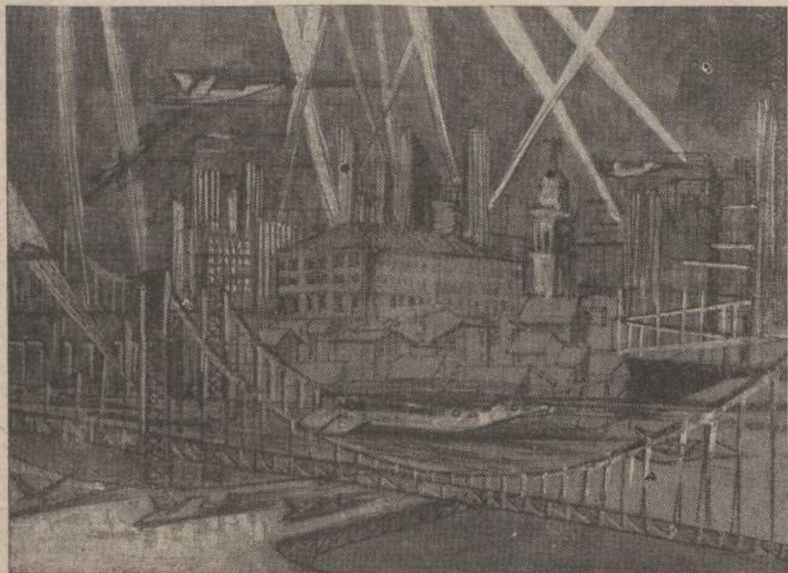
Atterreremo con un elicottero sul Piazzale del Castello, allora trasformato in pista di lancio e atterraggio per strane macchine volanti. Una ferrovia aerea in pochi attimi ci porterà nei più lontani sobborghi della città che, tenendo conto l'attuale aumento di popolazione potrà raggiungere un diametro di sei-otto chilometri.

Detta ferrovia con le sue varie ramificazioni sfiorerà i campanili del Duomo, delle varie chiese cittadine, le alte costruzioni che sorgeranno nella parte commerciale della città, la cupola del tempio Ossario.

Nelle fermate intermedie rapidi «discensori» ad ogni inizio di strada ci depositeranno sul piano stradale. Una circolare esterna raccorderà tutte le ramificazioni urbane e le velocissime vetture aerodinamiche saranno mosse da potenti centrali elettriche poste sul Torre e sul Cormor che allora avranno sicuramente acque perenni (in geografia si parla molto di cèruli ghiacciai che lenti scendono a valle). E non più interruzioni di corrente. Una ferrovia sotterranea, con centrale nel Giardino Grande e diramazione in ogni senso (sfruttando le vecchie gallerie che oggi si dice esistano tra il nostro colle ed i castelli di Villalta, Cassacco, Faedis ed altri) offrirà comodamente ampie possibilità di rapide corse tra Udine e cittadine viciniori.

Il centro urbano compreso in un raggio di 200 metri dal Castello, a guisa d'enorme museo verrà conservato, catalogando ivi le vetture piccole e grandi delle nostre linee tranviarie, comprese quelle di San Daniele e Tarcento. Con reverente rispetto, uomini forniti d'elica e tubo di scappamento, circoleranno tra i ruderi vetusti del Bar Centrale, Cotterli e prossimi uffici e botteghe e commisereranno con molteplici scosse di capo la nostra vita.

Si conserveranno in special modo, gli atti ed incartamenti, gli orari e tabelle degli Uffici annonari per meraviglia dei nostri posteri, che quotidianamente si nutriranno con quattro pillole contenenti le vitamine A, B, C, D, e non si renderanno ragione di strane diciture poste su multicolori fogli: «Burro: tagliando n. 4»; «Pane: grammi 150»; «Sapone: cedola di prenotazione»; «Buoni per prelevamento generi razionati»; «tessera per sigarette».



All'infuori della zona segnata, la città si svilupperà enormemente, le vie saranno diritte, ampie, asfaltate e le più modeste case, palazzi. Non ospedali, Congregazioni di Carità, Monti di Pietà: l'umanità sarà felice.

Guerre non più, chè i governanti avranno trovato un'arma potentissima che al solo pensiero di adoperarla, abbrucerà tutti, compresi gli stessi inventori. Perciò si eviteranno conflitti, sopportandosi vicendevolmente.

La popolazione udinese sarà doppia, tripla, chè nelle statistiche locali di quest'ultimo secolo, si registra un aumento non solo in quantità, ma anche in qualità. Certo non i cittadini udinesi concorreranno a detto accrescimento di popolazione, ma Udine stessa con lo sviluppo delle industrie e dei suoi commerci attrarrà gran numero di coloro che non le appartengono per nascita.

I cinema non ci saranno, o per meglio dire tutti avranno in casa la macchina di proiezione (leggi televisione) e ogni sera potranno godersi film, drammi e le opere che vorranno, da qualsiasi parte del mondo.

Desidereranno avere una casa da tè giapponese? Basterà portare la

(Seguito a pag. 9)



E la Difesa passa ....



La Difesa Territoriale del Friuli, sempre attiva, ha organizzato nel mese di ottobre e novembre numerose manifestazioni artistico-musicali.

Tutte le bande, le orchestre, i cori, sono stati mobilitati per offrire ai lavoratori del Litorale Adriatico, impegnati nelle opere di fortificazione, numerosi concerti di musica sinfonica, popolare, villottistica, al fine di allietare l'animo del nostro popolo con la musica che sempre gli è stata cara.

E tutti i componenti i complessi si sono prodigati con inesausta lena nel presentare ai lavoratori del Litorale i loro programmi, i quali sono stati graditi in maniera superlativa.

Ci piace ricordare come all'annuncio di qualche concerto e spettacolo ogni campo di lavoro sia rimasto pervaso da un'intima allegria. Migliaia di lavoratori si sono affollati nelle sale, nei teatri, all'aperto, con ogni tempo in ogni maniera, per udire qualche canzone, un pezzo ad ognuno particolarmente gradito. I complessi musicali sono stati degni della illimitata stima del pubblico, divertendolo per lunghe ore, vincendo la stanchezza, le difficoltà delle comunicazioni e d'organizzazione. Si improvvisava un palco con un tavolato e quattro botti, e il divertimento sano e veramente vissuto è stato sempre grande.

Specialmente i campi della bassa friulana hanno ricevuto il saluto dei complessi artistici e musicali.

Questo popolo friulano sano, onesto, lavoratore ha ancora una volta dimostrato la sua serenità, il suo valore, la sua fiducia nelle forze che lo fanno intrepida sentinella avanzata ai confini della Patria.

Ma se tale attività si è svolta con tanto fervore, ciò non di meno, nei centri popolosi della nostra provincia la cittadinanza ha potuto gustare le consuete manifestazioni musicali della Difesa Territoriale vieppiù intensificate.

Una nuova grande orchestra sinfonica è stata costituita presso la Difesa Territoriale di Udine, ed ha già dato prova del suo affiatamento in concerti eseguiti per il pubblico più scelto. Dopo il primo concerto dato in ottobre ai Militi della scuola della D. T., giovedì 16 novembre, detta orchestra ha eseguito sotto la direzione del maestro Domenico de Rosa nel salone del Castello di Udine a scopo assistenziale, un programma di musica italiana e germanica.

Hanno presenziato — insieme con i rappresentanti del Platzkommandantur e del Deutscher Berater — i rappresentanti del Prefetto, del Federale, del Questore, del Commissario Prefettizio del Comune, la Commissaria dei Fasci femminili, il Referente per la Cultura nel Litorale Adriatico, la Commissaria dei Servizi Ausiliari femminili, rappresentanze dell'O. N. D. e dell'O. N. B., ufficiali del Comando Adria, autorità e personalità germaniche e italiane ed una folta schiera di soldati italiani e tedeschi, infermiere volontarie della Croce Rossa delle due Nazioni alleate e numeroso stuolo di invitati.

Lo scopo altamente benefico della patriottica iniziativa di portare conforto ai degenti negli ospedali, ha ottenuto un lusinghiero successo, poichè gli intervenuti hanno generosamente contribuito con offerte di oggetti e generi di conforto, libri, sigarette, che sono stati raccolti all'ingresso delle sale.

L'orchestra, sotto l'abile bacchetta del maestro de Rosa, ha eseguito noti brani di Mascagni, Rossini, Giordano, Lehar e Puccini, con fusione e coloriti di bella evidenza sinfonica, che sono stati cordialmente applauditi da tutti i presenti.

Alla fine le autorità si sono vivamente congratulate con il maestro direttore, i suonatori e gli organizzatori del concerto, il cui felice esito permetterà alle camerate dei Fasci femminili di portare un nuovo raggio di luce ai soldati degenti negli ospedali cittadini: i migliori fra tutti, cui la Patria e il vero popolo italiano devono somma riconoscenza e gratitudine imperitura.

Proseguono alla Scuola della Difesa Territoriale del Friuli i concerti educativo-ricreativi a favore dei militi frequentanti il corso di addestramento.

Mentre il lunedì di ogni settimana vengono proiettati i migliori film della nostra produzione ad opera del Dopolavoro Provinciale, mercoledì 8 novembre ha tenuto un concerto vocale e strumentale il complesso del violinista prof. Ciriani, della pianista prof.sa Crainz, del tenore Vidoni e del basso Criscuoli; il giorno seguente è stata presentata un'altra applaudita esibizione dell'orchestrina della D. T. di Cividale. Erano presenti con i soldati della Scuola e le loro famiglie, gli ufficiali germanici ed italiani in schietto cordiale cameratismo.

Numerosi applausi sono stati rivolti ai concertisti da parte dell'uditorio, soddisfatto appieno delle manifestazioni ricreative tanto necessarie accanto all'istruzione militare.

Domenica 12 novembre nello stesso locale è stato presentato con briosa scioltezza uno spettacolo di arte varia. Nell'ampia sala erano presenti in cameratesca fusione ufficiali e soldati che hanno assai gustato le esibizioni dell'orchestrina diretta dal maestro Otello Zuccolo, il concorso dei cantanti Diana de Cecco e Raffaele Gioiello, dalla voce curata e melodiosa, e i miracoli dell'illusionista Carlo Pilutti. L'applauso finale ha giustamente premiato tutti i partecipanti.

Continua la inesausta attività del complesso artistico della Difesa Territoriale di Pordenone in unione cameratesca con quello dello stabilimento Galileo, i quali domenica 5 novembre hanno offerto uno spettacolo d'arte varia nella sala del Dopolavoro aziendale di Torre.

Il pubblico ha assai gradito l'iniziativa della Difesa Territoriale ed ha applaudito con calore. L'incasso è stato devoluto in beneficenza.

Il medesimo complesso ha eseguito la domenica successiva nella sala del Dopolavoro delle Forze Armate di Pordenone, una indovinata selezione di musiche popolari, riscuotendo il consenso dei soldati e degli ufficiali presenti: nella stessa giornata l'orchestra della Difesa Territoriale di Porcia insieme col comico Florian si è gentilmente offerta per eseguire alla presenza dei degenti del Padiglione Sanatoriale un grato trattenimento musicale. L'esecuzione dei pezzi è stata particolarmente sottolineata dagli applausi dei presenti che hanno vivamente gradito specie una rapsodia di villotte friulane, nate dal cuore del nostro popolo.

Un elogio particolare vada al comandante della Difesa Territoriale locale Ettore Regalmuto, ed a tutti gli interpreti per la loro disinteressata prestazione.

In quel di Cividale segnaliamo l'attività della banda della Difesa Territoriale che ha svolto domenica 5 novembre un riuscitissimo concerto in piazza del Duomo.

Sotto la valente bacchetta del maestro Moschioni il complesso ha dimostrato di possedere una perizia non comune, riscuotendo innumerevoli applausi, specie per la interpretazione della marcia trionfale dell'« Aida » e quella del finale all'atto III dell'« Ernani ». Anche tutti gli altri pezzi hanno trovato il migliore consenso del pubblico che assisteva numeroso alla manifestazione.

Nella stessa giornata a Torviscosa la Difesa Territoriale ha offerto uno spettacolo d'arte varia cui partecipavano l'orchestra di Cervignano diretta dal maestro I. Le Noci, il coro di Tapogliano sotto la guida del maestro Famea, ed i cantanti Corrado Tommasin e Fedora Menichino. L'alternarsi delle musiche popolari e dei canti friulani è stato vivamente gradito dalla industre popolazione locale, che ha applaudito generosamente i due complessi, degni di lode per la loro appassionata attività.

Anche a S. Giorgio di Nogaro abbiamo notizia dello svolgersi di una continua attività musicale. Domenica 19 novembre nella sala del teatro dell'Opera Balilla l'orchestra ed il coro della Difesa Territoriale hanno svolto un concerto nel quale sono state eseguite canzoni, marce e villotte tra le più significative della nostra terra friulana. Il pubblico numeroso che assisteva al concerto ha espresso come sempre la sua soddisfazione per tale genere di manifestazioni, con vivissimi applausi per tutti gli esecutori.

Ha diretto l'orchestra ed il complesso corale in modo impeccabile l'esimio maestro Franco Saccoia.

Siamo certi che le manifestazioni della Difesa Territoriale friulana continueranno sempre più intense per il diletto e l'istruzione della nostra popolazione sana e lavoratrice.

L'elogio del Duce ai militi
della Difesa Territoriale friulana

Come è stato comunicato ufficialmente, e trasmesso anche per radio, il Duce ha ricevuto al Quartier Generale il comandante della Milizia Territoriale della Venezia Giulia, gen. Sommavilla, con i comandanti di reggimenti della regione.

Il messaggio presentato al Duce dal col. De Lorenzi, comandante del Reggimento « Friuli », ha riassunto in poche espressioni tutta la ricca e gloriosa storia del reparto, erede degli eroismi della 63ª Legione « Tagliamento ». Rimasti sulla breccia con fede incrollabile ed indomita passione, ufficiali e militi, consacrarono con il sacrificio e con il sangue il loro amore alla Repubblica Sociale Italiana, alla nuova e pura Italia, che si redime con il combattimento e con l'onore duramente sostenuto: 300 giovani tra morti, feriti e dispersi attestano la resistenza leonina contro il tradimento e lo spergiuro.

Il messaggio non poteva non trovare profonda rispondenza nel grande cuore di Mussolini, che non dimentica la terra friulana, a cui lo legano tanti ricordi e dove trovò sempre uomini fedelissimi. Egli si è dichiarato felice di ritrovare nei militi friulani della G.N.R. i continuatori delle splendide tradizioni della legione — il cui labaro è fregiato di una medaglia d'oro ed una d'argento al V. M. — che rimane ai confini della Patria per la sicurezza e la tranquillità di queste popolazioni laboriose ed oneste.

L'alto ed ambito elogio sprona i nostri legionari a marciare con rinnovata dedizione sulla via della lotta, con lealtà e decisione, con fede e tenacia.

Un'orchestrina della Difesa Territoriale



"Battaglione Fantasma,,

Pareva fosse nato male.

Ai presidi friulani si arruolava gente incorrotta, a tutto decisa per cancellare l'onta, ma anche gente arraffona e bacata.

Lo scioglimento dei presidi per la costituzione di un battaglione antiribelli giovò, se non altro, ad estirpare alquanta gramigna.

Si squagliarono i dubbiosi, i pavidi e gli ignavi.

Ma ancora molte scorie che ne incrinavano la saldezza furono eliminate o si eliminarono durante la fase addestrativa del reparto: soggetti non abbastanza ferrati per sostenere il severo collaudo della più vera prova del fuoco e negati al privilegio della elezione.

Risultato di tanto travaglio selettivo era la composizione di un mosaico di elementi eterogenei che sembravano inconciliabili.

Chi portava il mal d'Africa nel cuore e nelle carni, o le stimmate della Spagna e della Russia, o le febbri albanesi; e chi non cicatrici e non nastrini, ma un sogno di emulazione; e chi un velo di rimpianto per la mamma lontana; e chi, figlio dell'Italia schiava, un tormento e un furore di riscatto.

Ma al momento dell'impiego il battaglione presentava l'aspetto di un formidabile blocco di acciaio temperato.

La fusione fra veterani e coscritti, l'armonia di ogni apparente discordanza, la comunione di tutti gli spiriti, si era meravigliosamente compiuta per uno di quei prodigi che sa fare soltanto l'esasperazione della fede e della volontà.

Visto inquadrato in assetto di guerra — elmetto e baionetta inastata — baciato dai barbagli ondeggianti del sole che lo tuffava come in un fonte battesimale, quel giorno della rivista sul piazzale della caserma «Piave», il nostro battaglione offriva uno spettacolo suggestivo e superbo, che dava un brivido di commozione e una vampata di orgoglio.

Volti rosei ed imberbi dal luminoso sorriso, di adolescenti cresciuti alla scuola dell'onore, e volti gravi, dallo sguardo lampeggiante, di anziani provati alla scuola del combattimento: era una composta, mirabile espressione di gentilezza virile e di forza serena, sì che ai figli potevasi riconoscere l'augusto volto della Madre immortale.

Aleggiava sugli uomini uno stato di grazia che pareva trasfondere un'anima anche alla rigidità delle baionette.

Era intorno un'austero silenzio; ma nel muto raccoglimento degli spiriti pareva affiorasse l'eco delle sante memorie e risorgesse ogni martirio, ogni gloria, a riconsacrare, monito e promessa, la novella redenzione.

. . .

Prima ancora dell'impiego in zona operativa, la fama del I. battaglione era corsa oltre il Friuli, suscitando cupidigie invidie gelosie.

I comandanti se lo contendevano.

La risonanza, allora, non poteva essere conseguente a prove non ancora offerte: era tenuto prezioso e raro solo in vista della deficienza di uomini e di reparti.

Ma poteva forse deludere? Il I. battaglione doveva essere il «primo»: il primo in tutto. Quindi anche nel sacrificio delle sue aspirazioni.

Creato per difendere la dolce terra friulana con i suoi figli migliori, esigenze tattiche lo portarono sulle pietraie aspre del Carso.

Prezioso, e tuttavia modesto.

Modesto nella forza numerica, così come nella denominazione che consisteva in tre lettere, benchè maiuscole, aride ed ermetiche: M.D.T., non voleva usurpare una fama che gli pesava come un demerito; ma viveva in sorniona umiltà, in attesa di mostrare la capacità delle sue unghie e dei suoi denti.

Il compito era la protezione di impianti ferroviari; e la protezione si estese alle popolazioni vessate dai banditi.

Senza radio, senza telefono, senza mezzi di trasporto, la vita solitaria e rudimentale dei presidi tagliati fuori dal mondo, piantati audacemente in mezzo ai covi dei briganti e muniti per la difesa e per l'offesa, questa vita era quasi un inopinato ritorno alle origini della specie.

Per un particolare privilegio, nel Castello di R. ci si adagiava fra i comodi del medio-evo.

Chi farebbe oggi la guerra (anzi la guerriglia) come la facciamo noi così, alla disperata? E traditi dalla larvata omertà, compensati dalla connivenza più o meno palese e più o meno consapevole coi fuori-legge delle stesse popolazioni che difendiamo, le quali, con sincerità tutta slava, ci amano a denti stretti e sorridendo ci odiano?

Noi, decisamente foggiati per l'assalto garibaldino e per l'impeto bersagliersco, abbiamo dovuto forzare la nostra natura adeguandola agli sleali sistemi di lotta degli eroi dell'imboscata. Abbiamo dovuto violentare il nostro amore per il combattimento aperto, accettando le subdole armi dei cavalieri della vergogna e del tradimento.

Indice dell'inferiorità morale del nemico, che ci sta non di fronte, ma alle spalle, è il mancato riconoscimento di belligeranza da parte degli stessi compari anglo-russo-americani.

E ormai è risaputo che si tratta di volgari banditi senz'altro ideale che quello del crimine come fine a sè stesso.

I banditi impararono presto a conoscerci.

Ogni loro tranello veniva regolarmente e bravamente sventato.

L'ardimento aveva ragione della viltà.

Era ardimento, e sembrava fortuna.

Se i banditi erano inafferrabili come i favoleggiati spettri del castello, ogni loro imboscata ci ritrovava miracolosamente incolumi e indenni.

Col vantaggio iniziale dell'insidia, non riuscivano ad averci mai.

Finirono col dubitare che i fantasmi fossimo noi. Ne erano ossessionati.

E forse fu un partigiano che divulgò il nomignolo del battaglione.

In verità siamo semplicemente dei diavoli: i diavoli neri del «battaglione fantasma».

. . .

Legionari d'inferno.

Ma nell'ora che precorre la lunga veglia notturna e piega l'animo a soavi cose, questi strani diavoli levano, fra la stupefazione della terra e del cielo, una infuocata preghiera che sale al paradiso dove i Martiri e gli Eroi intercedono a Dio per la Patria crocifissa.

***

Siamo o ci sentiamo giovani.

Per legge d'equilibrio, amore di giustizia e spirito di corpo è deciso che abbiamo tutti un'età, sola e invariabile: ardore e ardire avranno sempre vent'anni.

E in tanta esuberanza, siamo due volte puri: di fede e di costumi.

Così viviamo in non meritoria castità, sposando i gagliardi desideri della sterile rinuncia.

E la nostra sete, che è pari agli appetiti, si abbevera troppo spesso all'osteria dell'astinenza.

Anche perciò abbiam fatto nostro il motto scarpone: «Canta che ti passa».

E all'emporio delle canzoni, spendendo solo un po' di fiato, preleviamo tutto quanto ci manca.

Così intoniamo a piena voce:

L'ardito è bello, l'ardito è forte
ama le donne, beve il buon vin.

oppure:

O bella mitragliatrice,
tu sei la mia piccina,
la sposa e la regina:
tu sei tutto per me.

Ma la villotta è la nostra più segreta passione.

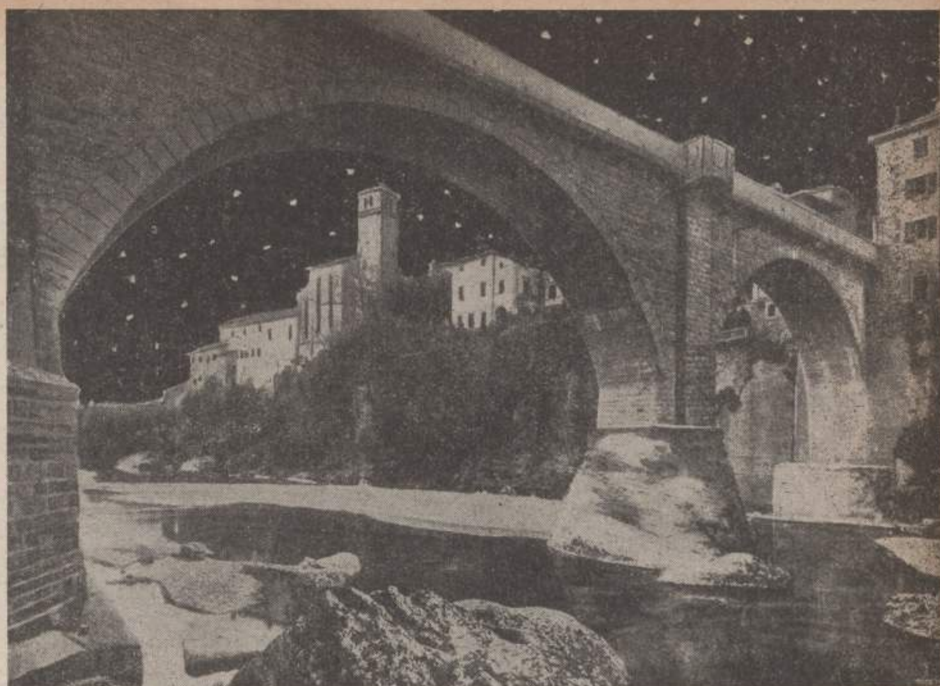
La villotta che ci riporta, con l'onda melodica e solenne, gli echi delle nostre montagne, e col gaio e frenetico ritmo, gli scrosci dei nostri torrenti; che ci richiama al diletto Friuli nostro come in visione di sogno, sgorga, viva sorgente, dal cuore.

Niente di strano se insieme al canto, sale talvolta, dal cuore agli occhi, una inconsueta stilla di rugiada:

Primavere benedete
l'è tant timp che ti spietin:
fas fiori la nestre tiere
d'un biel manto verdutin.
Cussì quand la me morose
là in tal miez dal sò zardin
ancie jè sarà une rose
mi dirà: «Ven cà, ninin!».

O lin là in ta chel pais
che il Friul lor duc lu clamin,
che dal mont l'è il paradis!

Furio Matteotti



Gnot di primavera
sul puint del Nadisòn

O ze gnot di primavera!
O ze gnot clara e serena!
Cun d'un zil cuviàrt di stelis
e lusor di luna plena!
Si dirès che in chest sflandor
si è viart il Paradis
par clamanus cul Signôr
che nus ciala e che nus dis
«Tornait duc' a iessi bons
se volês gioldi che pâs
che piarduda vês tal mont,
colpa i nestris granç peciâs».
Jò, cui voi tal firmament,
O voi fur sul Nadisòn:
e l'è propi el ver moment
di là viòdi chel spetacul
che si mostra sot el nâs
fra lis ciasis del Ciapitul
e la glesia di San Blâs.
Sprofondat fra lis dos spuindis,
lì si viòd el flum cujèt
ch'el va jù viars la planùra:
da ogni pica, da ogni cret,
lu saluda la natura
cui ramaz a pendolòn
dei salez e dei baolàrs
e cun qualchi biel feston
di baraz e glaudinàrs;
mentri là sul gorg dei Fraris
tès boschetis de cartièra,
e lì, intor di San Fransèsc,
e ven fur la primavera
cu lis rosis di saût
e i acàssios duc' in flor.
O ze aria di salût
o ze gloria del Signor!
Un catùs parsore un len
va clamant la so compagna
ciucant: «Jò ti uèi ben!»
Jè e' ven su la campagna
e a poiàsi e' va vizin;
si spaciùta e si spatòla
e po e' dis zidin zidin:
«Ve' culì, co' sòi bessola
par tigniti compagnia:
ciànta pur, no sta là via
che doman farin el nit».
El catùs, plen di ligria
el continua ciucà
cun che nota mesta e sola
che no cambia mai di ton.
La catussa si gongòla
e svoleta cà e là.
Su la spuinda di man zampa,
in t'un sterp, parsora un cret,
di che banda dei Pasiàns,
tra un saùt e un bièl salèt,
el ciantuzza un rusignûl
planc a planc e cuietùt:
l'è ch'el prova una zornada
mai sintùda cà, in Friûl.
Quanc che i par di ve ciatada
la clâf iusta par là ben,
la ripèt cun vôs plui clara
dôs tre voltis daurman;
po' si ferma a ciapà flât.
E polsât che l'à un moment,
l'è di gnûf pront a zornà,
chesta volta alzât di ton,
tant ch'el ciant comò si sint
par dut quant el Nadisòn.
E in che biela melodia,
che i ven su dal cûr bessola
lui si esalta e si smania
e, scoltansi, si consola:
par ch'el sclopi di ligria,
tant el fâs sgurlà la gola.

Toni Riep



Ò perduto i compagni

La città bombardata ora à il volto
delle sue donne morte nelle vie.
Altre donne in gramaglie lente vanno
i loro gesti suonano parole.
Tu, pallida ai capelli dove i baci
perdevano sapore di peccato,
stupisci della quiete che t'assolve,
dal limbo che ti smemora riascolti
la tua voce nell'aria fatta il grido
delle cose tradite cui prestammo
innocenza di nomi.
Una bilancia
è ancora intatta, l'ago non oscilla,
il piatto è fermo, la misura è colma,
un Cristo guarda. Netto sul rottame
d'una campana è inciso **miserere.**
Tu nemmeno ài pietà se la tua voce
m'assorda i giorni e mi devasta il sangue.
O' perduto i compagni ad uno ad uno,
la mia vita è una somma di memorie
aperta al tempo...

DINO MENICHINI

Penna nera della "Julia,,

Poteva mai Piero non rispondere all'accorato appello della Patria solamente perchè esonerato dal servizio militare quale studente universitario? No, nemmeno per sogno! Un friulano qual egli era non poteva farlo, non doveva smentire le virtù della sua razza. E tutto aveva lasciato, lo studio, la sua casa posta tra le montagne carniche con la vecchia mamma, gli agi, le comodità e Franca, la cara compagna d'infanzia, quella con la quale aveva tanto giocato, quella compagna che, lasciata quasi bambina, aveva rivisto nelle sue rarissime, brevi visite a casa, trasformarsi in adulta, in donna.

Come si era fatta bella, e com'era semplice Franca! quanto diversa dalle sue evolute compagne di studio! E tutto questo, solamente ora egli capiva, ora che brevi giorni ormai lo separavano dalla partenza per il fronte.

Furono questi giorni però più che sufficenti: un amore insospettato e puro era sorto fra loro.

Poi Piero era partito, pieno di fede e di coraggio, salutato alla stazione dalla mamma e da Franca, ora sua fidanzata.

Giunse finalmente là, ove tanti altri compagni, gli alpini della Divisione «Julia» l'avevano preceduto. La guerra sul fronte Greco-Albanese era dura e violenta, le montagne enormi e aspre, le selve abbandonate e incolte presentavano numerose insidie.

I combattimenti si susseguivano senza tregua contro un forte nemico, spesse volte superiore di numero, ma la «Julia» non retrocedeva: essa non conosceva che l'onore e l'ardire.

Anche Piero ormai aveva preso parte ai combattimenti, era coraggioso e sprezzante del pericolo, questi non aveva su di lui altro potere che esaltare il suo cuore e le sue forze.

Passarono così, tra tuoni, scoppi, lotte furiose, giorni, mesi lunghissimi. Altri, molti soldati, venivano a rimpiazzare i posti di coloro che nel fragore della guerra, cadevano vinti ma non domati.

Quante giovinezze stroncate! quanto eroismo!

Nei momenti di tregua, Pietro rivedeva i compagni che erano caduti al suo fianco, allora uno scoramento, una tristezza infinita gli attanagliavano il cuore.

Unico suo conforto erano le lettere che gli giungevano da casa, dalla persona ch'egli tanto amava: la fidanzata.

Le loro pagine, dalle quali traboccava tutto il loro affetto, la loro trepidazione, infondevano in lui una limpida serenità, lo ripagavano di tanti desolati sconforti. Per breve tempo la lontananza scompariva, egli viveva tra loro, tra i monti della sua terra.

Fu mentre si cullava in questi dolci pensieri che un fragore lacerante ruppe il silenzio, le truppe Greche attaccavano: potenti, decise.

Gli alpini balzarono e corsero alla riscossa. Un crepitante fuoco di fucileria li accolse; la battaglia si sviluppava, diventava gigantesca. E non erano uomini, coloro che rispondevano all'attacco, erano leoni; leoni che si gettavano a capo fitto nel mezzo della mischia, serrando i denti, sprezzando la morte.

Seguirono così vari giorni, in cui ciò che avvenne si potrebbe scrivere, non con l'inchiostro, ma col sacro sangue di coloro che, giovani e pieni d'ardire, donarono la vita per la grandezza della loro comune, grande Madre.

Fu in quei giorni di lotta terribile che Piero rimase colpito dal piombo nemico. Era caduto bocconi colpito al petto, una mano gli era stata ridotta in brandelli. Nulla aveva ricordato di quel momento, ne seppe mai come e da chi fu trasportato in

Quando si svegliò affaticò parecchio per raccapezzarsi, poi ebbe netta, precisa la percezione di quanto gli era accaduto.

E lì, tra quei bianchi, minuscoli letti ove la sua vita lottava con la morte, il dolce visetto di Franca gli appariva come una stella, una grande, fulgida stella che di lontano infondeva a lui luce, calore, speranza.

Dopo parecchio tempo il medico aveva dichiarato: «Sei stato fortunato Piero, ormai sei fuori pericolo, poi ritornare a casa, hai combattuto da eroe». Quelle parole caddero come un balsano sul cuore del soldato, una commozione intima e profonda lo invase e pianse lacrime di contentezza; egli, uomo temprato dalle fatiche della guerra, pianse quel giorno come un bimbo sul cuore della mamma.

«Fuori pericolo, ritornare a casa», queste erano per lui parole magiche, solamente chi, come egli, aveva guardato in faccia la morte, poteva comprenderne tutto l'effetto che esse producevano.

Ma quando, dopo due, tre giorni, s'imbarcò sulla nave che l'avrebbe riportato in Italia, la gioia, la contentezza scomparvero per un istante dal suo cuore, una nostalgia profonda lo invase: qualche cosa di caro lo legava a quella terra impervia ed incivile, che il sangue di tanti eroi aveva consacrata.

Poi, allorchè la nave volse la prua all'Italia e scivolò silenziosamente sui flutti, il suo pensiero predominante fu di rivedere la mamma e Franca. Franca?... una punta al cuore lo colpì, avrebbe potuto egli ancora avere il suo amore, ora che una mano gli era stata amputata?

Più volte dal piccolo ospedale aveva scritto a casa, ma nessuna risposta, dopo il suo ultimo combattimento, gli era mai pervenuta.

La nave aveva finalmente toccato la costa italiana, un treno ora lo avrebbe portato verso i suoi monti.

In una piccola stazione della Carnia, come otto mesi prima, in circostanze diverse, due donne, dai cui volti traspariva un'intima, grande gioia, attendevano ansiose.

Ed ecco laggiù, tra i monti, apparire, correre veloce, rallentare un treno. Mille e mille volti si sporgono dal finestrino, ma uno solo esse vedono: il loro Piero è giunto, è tra le loro braccia.

«Mamma, Franca!» sono le uniche parole ch'egli potè pronunciare, e tacque per non singhiozzare.

Il prode alpino della «Julia», dimentico del segno incancellabile che il ferro nemico aveva lasciato sul suo corpo, si sentiva completamente felice: accanto alla vecchia mamma, il suo fiorellino alpestre l'aveva saputo attendere, vibrante di un amore puro e santo, che anzichè venir meno si era andato viepiù rafforzando.

Armida Baschirotto

Al pozzo

(Foto Rohr)



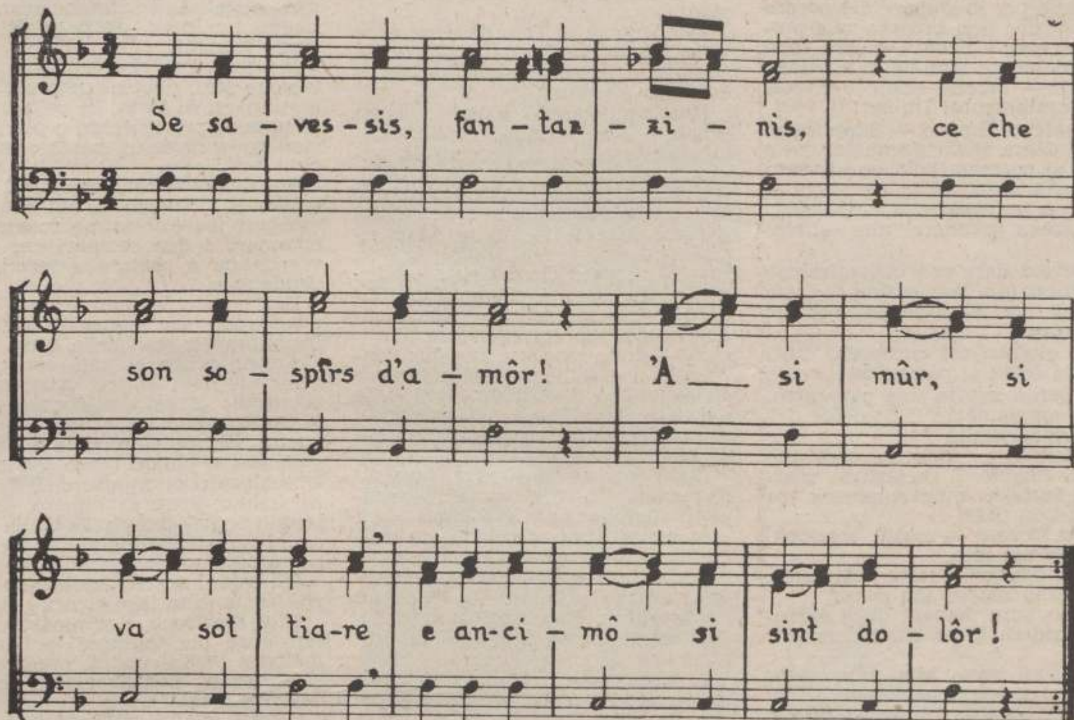


La pagina musicale



Se savessis fantazzinis...

VILLOTTA ANTICA CARNICA



(raccolta e armonizzata dal Maestro LUIGI GARZONI)

Se savessis fantazzinis
ce che son sospîrs d'amôr!
'A si mûr, si va sot tiare
e ancimò si sint dolôr!

Sclopecûrs, passions penosis
stan tei cûrs inamorâz;
a vaî nol zove nuie
nè a murî da disperâz.

Storia degli strumenti

Il violino

E' il principe degli strumenti, a quattro corde, che vengono sfregate e vibrano per mezzo di un arco di crini di cavallo. Deriva dalla viola, di cui conserva nelle linee generali il disegno, pur essendo di dimensioni minori.

La parola *violino* appare per la prima volta in Francia nel 1557, quando il Baltazarini fu mandato a Torino «avec une bande de violons», con un complesso di violini; in italiano la parola appare nel 1562.

L'inventore dello strumento fu l'italiano Gaspare da Salò, che la tradizione sempre additò come il creatore dello strumento che doveva dominare indi a poco a poco su tutti gli altri dell'orchestra.

Il violino moderno si compone di diverse parti: La tavola superiore di risonanza, in cui sono intagliate le *ff*, detta *coperchio*, la tavola inferiore detta *fondo*, la lista curva che unisce il coperchio e il fondo detto *fascia;* dicesi inoltre *riccio* o *chiocciola* la parte ricurva che termina il manico, *capotasto* il pezzetto di legno situato orizzontalmente al principio della tastiera, *tastiera*, la lista nera incollata sul manico, sulla quale si appoggiano e si premono le dita della mano sinistra, *ponticello* la tavoletta di acero, arcuata nella parte superiore, contro la quale le corde sono appoggiate a metà circa della cassa di risonanza, *cordiera* quella striscia di ebano su cui, al disotto del ponticello, si fissano le corde, *pallino* quella specie di bottone a cui è fissata la cordiera, e *piròli* o *bischeri* le chiavette di legno, infilate trasversalmente al riccio, che servono a tendere le *corde*, di budello nudo o rivestito di alluminio.

Il violino ha quattro corde, accorcate per quinte, dal grave all'acuto *(sol-re-la-mi);* la corda più sottile *(mi)* è detta anche *cantino*.

Premendo le diverse corde successivamente con l'indice, il medio, l'anulare e il mignolo della mano sinistra, dal capotasto al ponticello, si producono quattro suoni, il più acuto dei quali corrisponde alla nota «a vuoto» della corda successiva. Ripetendo lo stesso procedimento, spostando l'indice di una nota, si raggiunge una nota più alta, vale a dire si suona in *seconda posizione*, mentre prima si suonava in *prima posizione*. Sul violino sono teoricamente praticabili dodici posizioni; praticamente se ne usano soltanto sette.

Costruttori celeberrimi di violini furono in Italia gli Amati, Guarneri del Gesù e Stradivari.

Tutti i musicisti di ogni secolo scrissero e scrivono per violino, lo «strumento degli angeli»: il maggior interprete di questo magico strumento, completo per se stesso, e re dell'orchestra, fu un italiano: NICCOLO' PAGANINI.

Climaco

Le belle villotte friulane

Domandade une rosute,
jè mi à dit che no son sôs;
domandade par morose,
mes à dadis dutis dôs.

Uei ciantà cumò c'a è ore
e cumò c'a è la mê;
a ciantave ance mê mari
quan c'a ere come me.

Al è biel a maridâsi
e a cioli cui cu plâs;
e di dì si fâs barufe
e di gnot si fâs la pâs!

I fantaz di cheste vile,
àn 'ne pipe in sièt di lôr
se l'imprestin un cun l'altri
quan c'a van a fa l'amôr.

Se crodès che vo mi amassis
dut il mont bandonarès;
dut il sanc de lis mês venis
jo par vo lu spandarès.

Ce volêso tant discori,
tristis lenghis, dal so onôr!
a jé stade une gnot sole
a durmî cun sièt di lôr.

Udine nel 2000

(Continuazione da pagina 4)

lancetta su Tokio Una danza selvaggia dell'Australia? Capteranno la stazione di Melbourne. Una caccia all'orso tra i ghiacci polari? Stazione di Behring.

E così di seguito! Ogni udinese disporrà del suo velocissimo apparecchio personale, smontabile e riponibile in una comune scatola di scarpe e nei giorni di festa alle otto del mattino farà colazione in casa propria; alle nove prenderà un aperitivo in un caffè di Algeri; alle dieci sarà per un affare nella Colonia del Capo; alle undici per la passeggiata in Via Mercatovecchio; alle dodici in Inghilterra per la colazione con quindici pillole; alle tredici in una amaca, nelle foreste vergini del Congo! Similmente per tutta la giornata. La sera poi, una passeggiatina con l'innamorata, non per i viali della circonvallazione, ma tra le montagne ed i vulcani della luna.

Poi al lunedì si recherà al lavoro nell'ufficio, al martedì farà festa, al mercoledì vacanza, al giovedì commemorerà una qualunque solennità religiosa, al venerdì una qualunque solennità politica, al sabato riposo straordinario per le fatiche della settimana.

Giardini pensili, scritte luminose, fasci di luce improvvisa, riflettori, strade aeree: così Udine del 2000.

Saranno felici gli abitanti di una città così fortunata?

Forse no, chè gli uomini sono incontentabili!

Duilio Modotto

Le belle leggende friulane

Donna Bella

Terza puntata e fine

Un'arietta vellicando i rami dei neri cipressi del viale, metteva brividi a fior di pelle.

Notte di luna, di fantasmi vagolanti nell'aria, come spettrali imagini in sogni paurosi di giovani fanciulli.

Grilli e rane e la solitaria civetta non s'udivano più: forse nascosti fra l'erba attendevano mezzanotte e la teoria macabra di misteriose ombre per campi silenti.

Dan, dan, dan...., frettoloso l'orologio del campanile incide la notturna tenebra, chè la luna dietro fioccosa nube s'era celata.

Dan, dan, dan... ribatte con ritardo noto, l'opposto orologio. E un rumore di pesanti ferraglie, rotolanti, quale isterica risata d'inviperita strega segaligna, s'ode entro le bianche mura del sacro recinto e continua, sembra s'allontani; no, s'avvicina; è alla porta, presso il cancello, mentre da esso due esseri umani si precipitano urlando, piangendo, agitando lunghe braccia scheletrite con stralunati occhi di pazzi terrorizzati da mostruose orrende visioni. Guglielmo eccitato già per il rumore prodotto dalla trascinata catena, vedendo dal socchiuso cancello precipitarsi due anime spettrali, enormi per la luce lunare, non pose tempo in mezzo: urlando si diresse verso l'aperta campagna con ritti capelli sul capo E corse, corse, fin ch' ebbe fiato; infine, inciampando in un fosso, stramazzò.

L'erba umida di brina, il canto dei grilli, il gracidio delle rane lo squittio della civetta lo richiamarono alla realtà.

Si sollevò a sedere. Stupì per la serenità del cielo. Pensò di ritornare a casa.

— Maledette allucinazioni — brontolò tra sè più volte, mentre si liberava dalla catena.

Camminava da un po' verso il paese, quando davanti a sè, vide due che discutevano animatamente, or l'uno or l'altro fortemente imprecando.

S'avvicinò. — Buona sera — disse.

— Ohe Guglielmo! — subito esclamarono i due, fattisi vicini a lui.

— Ohe Angelo mandi Antonio, come mai da queste parti?

— Eh, eh, per certe storie, maledizione — e imprecarono nuovamente insieme, — Se tu sapessi fino a che punto arriva la perfidia della donna!..

— Perchè mi dite ciò, che c'è?

— Conosci tu donna Bella?

— Perbacco è la mia donna, la mia fidanzata!

— Come? Ah, ah!! Pure tu ci sei caduto, evviva, qua dacci la mano, non c'è due senza tre, evviva i minchioni come noi!

E risero per lo stupore del povero castaldo, che non credeva alle proprie orecchie e badava a dire (egli era veramente innamorato della perfida) — Perchè ridete?? E così sgangheratamente! Ditemi!

Spiegatemi almeno — Supplicava. Finalmente quelli s'acquetarono e misero al corrente l'ultimo arrivato della beffa. Cosicchè in tre ricominciarono a imprecare.

Bisognava prendere una risoluzione.

Occorreva dare una buona lezione alla donna, alla più perfida di tutte le donne, che s'era presa gioco del loro amore.

Quel giorno essi sarebbero stati derisi da tutti, al paesucolo.

Ella ben meritava una pena atroce, che ampiamente li rivalesse della delusione patita.

Guglielmo e Antonio tacevano pensosi. Angelo, il cacciatore, maestro di furbizie, pure ruminava tra sè numerosi piani.

— Ho trovato — scattò, sorridendo per la sua idea.

— Noi dunque, questa notte stessa dovremo sparire dal paese.

Ridano pure domani degli assenti, ma riderà bene chi riderà per ultimo.

E tra un anno alla mezzanotte precisa ci troveremo in questo luogo, vestiti con un fratesco saio e con barba lunga ed incolta come tutti i frati di Dio, che amano le cose divine, e disprezzano le terrene. Io penserò al resto!

E si salutarono ognuno partendo per diverse direzioni.

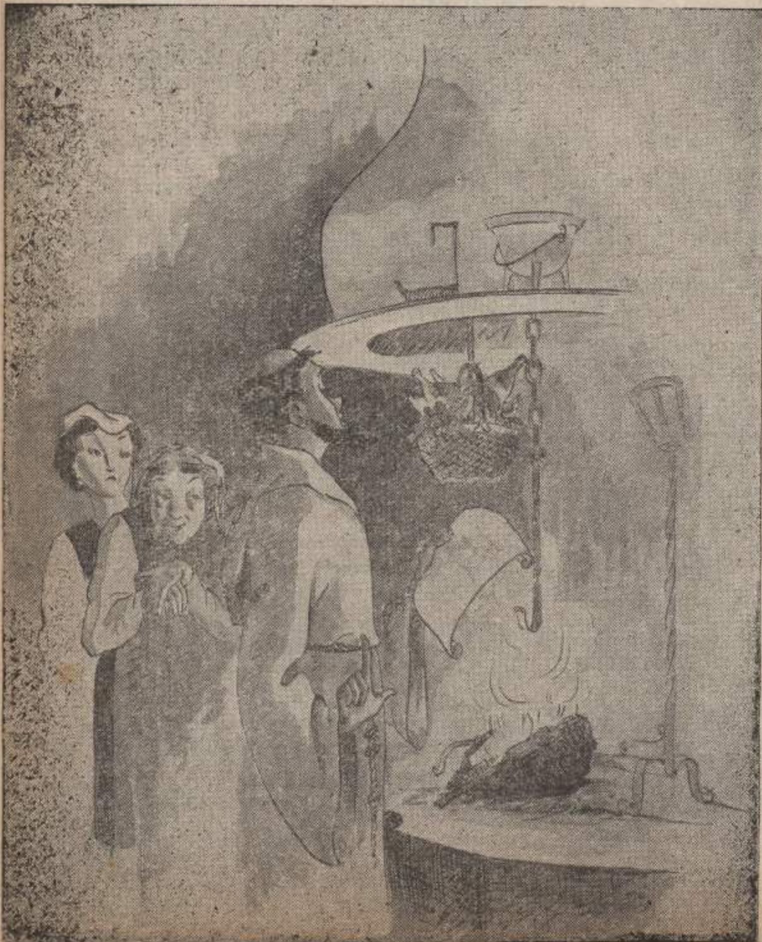
* * *

Mezzanotte, un anno dopo.

Dan, dan, dan.., battono e ribattono gli orologi della torre.

La luna, nella notte, proietta le strane ombre di tre frati, dalla barba fluente e dal mesto contegno, che borbottano tra loro. E non certo orazioni.

...un'arrotolata pergamena, la volle leggere...



Erano infatti i tre compari che secondo la promessa ritrovatisi per vendicarsi della beffa di donna Bella si accordavano sul da farsi.

Angelo il cacciatore aveva con sè un involto: dalla forma sembrava un piccolo cesto ripieno di qualcosa.

Quando alfine raggiunsero la casa della donna, da una finestra trapelava un chiarore: ad essa affacciandosi i tre scorsero madre e figlia che filavano presso il focolare.

Per poco ammirando la bellezza della giovane donna, ristettero quasi dimentichi della prossima azione, poi guardandosi ricordarono le urla di terrore ed i loro cuori scoppianti nel petto, per la affannosa corsa, nella notte, come inseguiti da fantasmi.

Antonio con l'involto, per una scala secondaria s'arrampicò sul tetto, avvicinandosi al camino; Guglielmo si mise al cancello come compare che veglia sull'opera del ladro malvagio.

Angelo bussò alla porta, più volte, rassicurando con parole e preghiere le donne che per l'ora tarda non volevano aprire.

Piano la vecchia socchiuse l'uscio e alzando il lume, scrutò a lungo il volto del viandante. E scorse una lunga barba nera, un rosario tra le mani e sentì biascicare orazioni.

— In nome di Dio, date ricovero a un frate, che molta distanza ha coperto oggi ed è stanco e cerca conforto e riparo.

Rassicuratasi: — Entrate, buon uomo — disse aprendo l'uscio. Considerate questa casa come la vostra.

Umile il frate entrò ringraziando la vecchia, s'avvicinò al fuoco e alla giovane, che li vicino vegliava riscaldandosi:

— Sia lodato Gesù Cristo — disse. — Ed ella: — Sempre sia lodato — rispose, affatto riconoscendo l'antico suo corteggiatore.

Poi il frate raccontò alle due donne, che l'ascoltavano nel riverbero della fiamma d'un nodoso ceppo, le peripezie del lungo suo viaggio e di paesi e d'attraversate città e cose qua e là udite.

Disse tra l'altro: — Oggi ho molto camminato ed ho osservato completo digiuno, chè il Signore ogni sera pensa a me, dandomi gli ordini per la mia opera giornaliera.

E s'alzò; e s'inginocchiò, pregando mentre le donne lo fissavano meravigliate. Poi rivolto al cielo, con mani aperte, in segno di preghiera:

— Signore — supplicò con umiltà — sono pronto a ricevere ciò che la bontà tua divina si degna d'inviarmi ogni notte.

Non aveva ancora terminato la sua preghiera che dal camino si sentì scendere urtando le fumose pareti qualcosa. Le donne si spaventarono, ma un dolce sorriso del frate le rassicurò: un soffocato grido di stupore avvertì la comparsa di un bel cestino carico di provviste.

Il frate, calmo, lo vuotò d'ogni cosa e mentre quello risaliva richiamato da ignota persona, nuovamente ringraziò il Signore. Poi con il permesso delle donne senza parola dispose per il pranzo. Prima però scorta sulle provviste un'arrotolata pergamena, la volle leggere. Ampi segni di diniego e soffocate esclamazioni sottolinearono la silenziosa lettura, mentre le due donne, incuriosite, si sporgevano per meglio vedere.

Ma il frate subito troncò ogni desiderio, chè rivolto alla vecchia:

— Il Signore — disse con rispetto ed alzando tratto tratto gli occhi al cielo — vuole che io mi sposi con la vostra giovane figlia e mi avverte che dalla nostra unione nascerà un bimbo, che, fattosi grande, diventerà uno dei più eccelsi Papi della Cristianità. Io non so cosa fare. Del resto ho detto appunto a voi quanto Iddio vuole per insieme decidere con grande serenità.

Le due donne stupitissime e non sapendo cosa dire, chiesero di leggere il misterioso scritto. Poterono così sincerarsi che quanto il frate diceva rispondeva a verità.

Si consigliarono tra loro: pensarono che il guadagno valeva la spesa. La vecchia allora disse di sì, andando di sopra a rassettare la camera nuziale, mentre la giovane, per pudore, timidamente abbassava gli occhi.

E il sacrificio si compì, anzi tre sacrifici si compirono, che tre furono i frati che per nascosta porticina, posta sul dietro della casa, a vicenda, adirono al vergine talamo.

Intanto la vecchia abbasso pregava e ogni tanto frugava con gli occhi tra le provviste del Santo (tale essa lo credeva); desiderosa di tutto assaporare felice se pur timorosa della gran fortuna capitata nella sua casa. Pregustava il momento in cui tutti e tre insieme — madre, figlia, frate — si sarebbero uniti per gustare la saporita cenetta in piena felicità di spiriti.

Ridiscese Donna Bella e dietro essa il frate, mormorando preghiere.

Sulla tavola imbandita facevano bella mostra bottiglie e prelibati cibi.

Mangiarono con gran fame i giovani e la vecchia con gran avidità ed ampiamente si dissetarono, serviti dal frate, per niente umile a tavola, alle numerose bottiglie di vecchio vino forestiero.

Angelo felice per la riuscita della beffa, aveva con arte, versato nei bicchieri delle donne, vino sapientemente drogato.

Ed esse, poco accorte, ne avevano bevuto un po' troppo.

L'ora era già tarda: i primi chiarori antelucani annunciavano la nuova luminosa giornata. E tutti erano stanchi.

Più le donne, che per fisica costituzione sono deboli e non resistono a strapazzi di sorta. Le palpebre rese pesanti per il sonno e per il misterioso sonnifero, accennavano a chiudersi.

Stancamente conversando il frate spiava il momento in cui quelle avrebbero incominciato a russare per chiamare i due compari che fuori vegliavano e portare a termine la vendetta.

Ben presto le donne vinte, s'appoggiarono sul piano della tavola ingombra dei resti della cena.

Angelo allora chiamò con un fischio i due amici. Alacremente svestirono le belle addormentate e le impeciarono tutte ben bene. Poi vuotati alcuni piumini le voltarono sulle sparse piume, tanto che in breve sembrarono strani uccelli dal volto umano. Prese in braccio, le portarono per vie deserte, fino alla chiesa e le appoggiarono ai due tigli del sagrato.

Gli strani uccelli lasciavano fare, chè dormivano incoscienti.

Indi sparirono e si recarono alle loro case per tagliarsi la barba e mettersi i soliti vestiti, preparandosi ad uscire, nell'albeggiare per godersi la scenetta.

Difatti, quando ritornarono sul sagrato, scorsero un gruppetto di uomini che, per andare alla prima messa, di lì dovevano passare, e a debita distanza, osservavano le due bestie, discutendo sul come erano lì cadute e di che razza fossero.

La poca gente era diventata pian piano una rumorosa folla, avanti a tutti il prete leggeva scongiuri ed esorcismi dall' apposito libro. Ma tutto ciò non valeva a nulla, chè gli strani sconosciuti esseri non si muovevano.

Allora alcuni cominciarono a tirar loro, sassi, piccoli e grandi.

L'ora frescolina, i sassi, il vocio e la svanente azione del narcotico a poco a poco scossero i gelidi corpi delle donne. Prima un occhio, poi un altro apersero, sebbene subito non capissero del loro stato, della confusa visione della gente, dei loro conoscenti e parenti, inorridirono, vergognose.

Ma era un sogno? No, perbacco era realtà che ben solidi piombavano i sassi sulle loro ossa!

Allora, di corsa si precipitarono verso la folla, verso la casa loro, lontana. Tutti, nel vedersi le due bestiacce urlanti addosso, si scansarono di colpo e ci fu chi precipitò nel vicino fossato, chi si tuffò nella roggia, chi s'arrampicò su alberi, chi scappò più rapido che una folgore.

E nel trambusto generale s'udirono tre grasse risate...

E le donne? Si dice che ancora stiano levandosi le piume ad una ad una...

Duilio Modotto

"AL RISPARMIO"
di Dante Cavazzini
UDINE
Via Savorgnana

Lettere aperte

Cara « Voce di Furlania »,

sono un tuo piccolo ammiratore. Piccolo perchè ho dodici anni. Ti devo chiedere un grande piacere. Sono poeta. Poeta si sa piccolo ed inesperto, ma, su questo ti posso assicurare, faccio tutto da solo.

Dunque sono poeta e mi è venuta la vena di scrivere una poesia sul nostro amato Friuli.

Eccola ancora calda, calda e ti assicuro nessuno l'ha letta.

Scusa l'audacia e la forma scorretta ma non cestinare la poesia.

Scusa ancora e mi fido di te.

In cheste tiare benedete
in cheste tiare dal Friul
in cheste tiare sane e nete
vi salude el rusignul.

Biel Friul fuart e bon
biel Friul lavorador
tu ti confuartis cul Signor
co tu vas cul vuargenon.

La nature ti regale
rosis flors e forment tant.
E tu fasis el pan sant
e tant fen tu puartis te stale.

Furlans recios ce contaiso
emigras un pôc par dut
El vecio al reste mut
Tui domandis ce che an fat.
Ti rispuint:
O eri mat fa che sorte di lavor
lontans de ciase
plens di dolor.

In cheste tiare benedete
in cheste tiare dal Friul
in cheste tiare sane e nete
ti salude el rusignul.

GINO di CAPORIACCO

Udine, 10-11-44 XXIII.

Storiutis proibidis

Il furbo

Uè us puartarai in t'un lûc, dulà che pôs, par no dì nissun di voaltris l'è stât.

Lu ài dite: o vegnarés cun me a spiâ ce c'al succêt te anticiamare dal Paradîs. Plataisi ben ben daùr de puarte di San Pieri e stin duc' insieme a spietà. Eco, eco, e rivin...

— Ce meris atu vûs te tiare, par podè pensà di deventâ beât? — al dis S. Pieri a l'anime di un vignût su di pôc. Dîmai e o viodarai se tu puedis jentrà.

— San Pieri benedèt, o ài vût une jemine in mê companie par dute la vite! Pensa'si vô ce martirì! Mi tormentave simprì, che vipare e iò simpri cuièt. O speri che non mi vorês neâ il « premio eterno ».

— No tu sês il sôl in chistis condizions! No bàstin i toi meriz. Il Paradîs no l'è migo un teatro, dulà che baste paià doi francs e si jentre. Va prime un pôc a fà la vile tal Purgatori.

Lât vie chel, al càpite un altri, pluitòst palidùt:

— Se savessis, San Pieri, iò o ai vût dos femin's, e ancemò sposadis par amôr. Ce resultâz!

— Tu, tu sês un martar! Ven ca, ven ca, l'eterne felicitât ti farà dismenteâ i dolôrs de tiare.

Vicin al jere un altri, che sintint cemût che lèvin lis robis, al veve decidût di fa il furbo.

— Portinàr dal Paradîs, pês tos clâs divinis, ti domandi di vìàrzimi la puârte. Pense che iò o ài vût no une, e nance dôs, ma tre feminis!

— S'al è cussì — al rispuint S Pieri — va vie, no sta a fati viodi plui. Ricuàrditi che in Paradis l'è puèst pai màrtars, ma no pai stùpiz!

Tite il vecio

Nel numero 5 del nostro giornale, e precisamente nell'ultima pagina, è apparsa la fotografia: « Gemona - Chiesa di S. Antonio ». Si dovrà leggere, anzichè « Gemona », « S. Daniele del Friuli ».

Per gli sportivi

Domenica 5 novembre sul terreno del Moretti si sono incontrate le due tecniche squadre della Luftwaffe e della SS. di Cividale.

Le trame di gioco svolte dalle due squadre sono state abbastanza pregevoli, ma in tutto l'incontro è affiorata sempre la superiorità degli avieri il cui attacco assai incisivo ha saputo con indovinate triangolazioni mettere in serio impegno la difesa avversaria, che però si è battuta egregiamente. Non ha potuto però evitare che due reti venissero segnate dagli avversari. Alla fine dell'incontro il numeroso pubblico ha tributato a vinti e vincitori un unanime applauso.



(Foto D. T.)

Grafologia

Per favorire tutti i lettori ed in particolar modo le lettrici che insistentemente ci hanno inviato saggi di scrittura per l'esame grafologico, è stata istituita presso la nostra Redazione una sezione grafologica la quale provvederà ad esaminare tutti gli scritti che le perverranno. Si prega pertanto di inviare esclusivamente saggi di scrittura la cui calligrafia non sia nè sforzata nè alterata. Solo così sarà infatti possibile un buon referto. Ogni quindici giorni pubblicheremo sul giornale le risposte a quesiti pervenutici. L'esame grafologico è gratuito; non sono però ammesse risposte private all'indirizzzo dei richiedenti.

La sezione grafologica, che ha per scopo, oltre che soddisfare le numerose domande, anche di divulgare questo moderno quanto infallibile metodo di studio del carattere umano ha fissato la sua sede presso la Segreteria di Redazione del giornale «La Voce di Furlania», Via Cairoli 9.

CANCIANI
Canciani e Cremese di Vittori e Figli
DISTILLERIA
LIQUORI DI LUSSO
UDINE

Ditta F.lli Cogolo di Giovanni
di Rinaldo Cogolo
Conceria pellami -
Casa fondata nel 1880
Concia rapida al tannino I più moderni sistemi di lavorazione
UDINE - ZUGLIANO (Pozzuolo)

VARIETA'

GIOCHI

Rebus crittografico

(proverbio)

(frase 1, 5, 4, 2, 7)

INSEGNONTE

L'EREDITA'

Un padre alla sua morte lasciò ai figli un curioso testamento:

Lascio a Giovanni i due terzi di quanto lascio a Luigi diminuiti di un ventunesimo di quanto lascio a Giuseppe. A Giuseppe lascio tanto denaro quanto a Luigi diminuito di 1500 lire. La mia eredità complessiva ammonta a 30.000 lire.

Invano i tre fratelli cercarono di capire qualcosa.

Vorreste aiutarli voi?



SE DANTE RITORNASSE...

SOLUZIONE DEI GIOCHI DEL NUMERO SCORSO.

CRUCIVERBA

1 M	2 A	3 R	4 I	T	5 O	■	6 T	U	7 O	■	8 M	U	9 M	10 M	11 I	12 E
13 I	S	I	S	■	14 M	15 A	O	■	16 R	17 E	A	■	18 T	A	R	A
■	19 I	O	■	20 B	■	21 O	R	22 A	T	A	■	23 I	■	24 R	T	■
25 L	A	■	26 T	E	27 C	■	28 O	R	O	■	29 T	R	30 A	■	31 O	32 D
A	■	33 A	R	N	I	34 A	■	R	■	35 B	R	I	G	36 A	■	P
37 D	O	N	O	■	38 R	I	F	U	G	I	O	■	39 A	R	C	A
R	■	40 A	N	41 T	R	O	■	F	■	42 S	I	43 R	T	E	■	L
44 O	45 T	■	46 O	R	I	■	47 U	F	48 O	■	49 A	I	A	■	50 M	E
■	51 E	52 T	■	A	■	53 I	R	A	T	54 A	■	O	■	55 S	E	■
56 A	L	E	57 A	■	58 C	I	T	■	59 R	E	60 D	■	61 C	U	R	62 A
63 B	A	I	O	N	E	■	64 O	R	E	■	65 C	O	L	L	A	R

INDOVINEI:

1) La strade;
2) Il spieli;
3) La zate;
4) Il gri ch'al çhante



— Ah no! quella non è zona di operazioni...



— Non t'arrabbiare caro! Non è che una volgarissima imitazione.

LUIGI MICHELONI
CALZATURIFICIO
Casa fondata nel 1840
Medaglia d'argento e Diploma onorificenze italiane ed estere
ADEGLIACCO (Udine)
Tram Staz. Branco - Tel. 2 Adegliacco
RICCO ASSORTIMENTO ZOCCOLI E PIANELLE D'OGNI TIPO - SCARPE DA MONTAGNA E DA LAVORO

ANTONIO SIEGA
TARVISIO
Alimentari verdura - frutta

RUGGERO STEFANUTTI
Alimentari e frutta
CAVE DEL PREDIL

Albergo Ristorante "Italia,,
Propr. F.lli PIUSSI
TARVISIO

Stefano Siega
Cave del Predil

Cartoleria
G. B. CREMESE
UDINE

Patrizio Agnola
Industria legnami
UGOVIZZA

LEGGETE
"LA VOCE DI FURLANIA,,

Servizio del lavoro









Anche in Friuli l'arruolamento nel servizio obbligatorio del lavoro ha trovato gli uomini pronti ed entusiasti. Classi giovani e non più giovani sono accorse agli Uffici Leva, e dopo l'iscrizione nei ruoli, sono proseguiti nelle zone della provincia dov'è richiesta l'opera del loro braccio.
Diamo alcune istantanee che dimostrano il fervore degli uomini di Furlania, intenti alle opere di fortificazione per la difesa della nostra terra.